

COMMISSIONE VIII
ISTRUZIONE E BELLE ARTI

10.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ROMANATO

INDICE

	PAG.
Congedo:	
PRESIDENTE	159
Disegno e proposta di legge (Discussione e rinvio):	
Sperimentazione negli istituti professionali (Approvato in un testo unificato, dalla VI Commissione permanente del Senato) (1657);	
SCIONTI ed altri: Provvidenze a favore degli istituti professionali statali, degli istituti d'arte e dei diplomati delle professioni sanitarie ausiliarie (1156) . . .	159
PRESIDENTE	159, 160, 162, 165, 173, 176
BADALONI MARIA	169, 170, 171
BARDOTTI	172, 173
BELLISARIO, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	164, 168, 172, 175, 176
BIASINI	167, 168, 169, 170
BRONZUTO	167, 171, 172
GIANNANTONI	169, 172
GIORDANO	170
LOPERFIDO	163, 164, 165, 166
MORO DINO	164, 166, 167, 168, 174
RAICICH	171
RAUSA, <i>Relatore</i>	160, 161, 162, 163, 171, 173, 174, 175
SANNA	162, 163, 167

La seduta comincia alle 9,45.

DALL'ARMELLINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che è in congedo il deputato Meucci.

Discussione del disegno di legge: Sperimentazione negli istituti professionali (Approvato in un testo unificato, dalla VI Commissione permanente del Senato) (1657), e della proposta di legge Scionti ed altri: Provvidenze a favore degli istituti professionali statali, degli istituti d'arte e dei diplomati delle professioni sanitarie ausiliarie (1156).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione abbinata del disegno di legge: «Sperimentazione negli istituti professionali» e della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Scionti, Raicich, Bronzuto, Giannantoni, Natta, Natoli, Mattalia, Tedeschi, Loperfido, Pascariello, Levi Arian Giorgina, Granata, Giudiceandrea, Arzilli, Monasterio: «Provvidenze a favore degli istituti professionali statali, degli istituti d'arte e dei diplomati delle professioni sanitarie ausiliarie».

La V Commissione ha espresso parere favorevole per il disegno di legge. Per la proposta di legge Scionti sono richiesti il parere della I, della V e della XIV Commissione che non sono ancora pervenuti.

L'onorevole Rausa ha facoltà di svolgere la relazione.

RAUSA, *Relatore*. Il disegno e la proposta di legge che ci stanno dinanzi riguardano uno dei problemi più sentiti in seno alla scuola italiana: il destino degli istituti professionali finora operanti sul territorio nazionale e la soddisfazione della richiesta, sempre più urgente nel mondo del lavoro e della produzione, di manodopera e di quadri esecutivi sempre più qualificati e specializzati.

Un esame responsabile richiede una memoria, sia pur breve, di quanto finora si è concluso dopo annosi ed ampi dibattiti a livello locale, nazionale ed internazionale.

La specializzazione bloccata, come già arti e mestieri del tempo preindustriale, non serve più, anzi irrigidisce la produttività; di qui la necessità di quadri esecutivi preparati a superare i « mutamenti » imposti dalle contingenze economiche e tecnologiche del nostro tempo, quindi l'esigenza scolastica di un insegnamento « professionale » che deve precedere l'aggiornamento tecnologico attuato in seno alla stessa organizzazione produttiva. Insegnamento che tende a farsi generale e che non deve essere genericizzato, ma fondato, quanto a contenuti e a metodo, su idee chiave idonee a far conseguire una cultura di base specifica ed una preparazione tecnica polivalente. Cultura e preparazione adatte, cioè, a superare il dualismo scolastico che separava forzatamente la cultura umanistica e tecnica, e a fornire una capacità sia di adeguamento rapido ai processi culturali operativi, sia di reinserimento operativo agevole nel progresso economico e tecnologico. Oltre che sviluppo delle attitudini allora, l'insegnamento professionale deve permettere una « educazione alle funzioni » richiesta dalle moderne professioni. Si cerca una istruzione permanente, attraverso una maturità professionale conseguita come cultura e manualità insieme. Questo tipo di istruzione riguarda, in conseguenza, non solo i giovani ma anche le maestranze adulte, che non possono cristallizzarsi nelle tecniche prime conseguite, pena il decadimento della produttività e, quindi, dello stesso progresso sociale.

Una scuola moderna, sufficientemente sensibile all'attualità, deve, in questo campo, nascere e rimanere agile, in una autonomia

necessaria per innovare, ma che non può esprimersi con sicurezza se non si esce una buona volta dalla fase di sperimentazione, definendo i compiti e le strutture essenziali per le sue attività insieme con i suoi indispensabili collegamenti con altri tipi di scuola e con i gradi massimi della cultura e dell'istruzione, dai quali non deve essere esclusa ma ai quali deve moralmente e razionalmente tendere.

Nasce il problema conseguente di mantenere il carattere professionale di questa istruzione e di non chiuderla, nel contempo, in se stessa sbarrando la strada ai qualificati che abbiano capacità, necessità e volontà di raggiungere i gradi superiori della scuola. Bisogna, insomma, eliminare il pericolo che si crei, anche fuori della fase sperimentale, un « ghetto » della scuola media di secondo grado, che già avemmo, con gli avviamenti professionali, in quella di primo grado.

La manualità del lavoro, anche se sempre più qualificata, è indispensabile ad ogni produzione, anche quella servita da una automazione sempre più ampia e profonda. La fuga dalla manualità, non tanto come naturale aspirazione all'affrancamento fisico dalla fatica, ma come tendenza o cattivo vezzo dei prestatori d'opera del nostro tempo, è un problema che comincia a pesare troppo sulla produzione e sullo sviluppo economico e sociale. Correre ai ripari significa, anzitutto, realizzare una istruzione professionale qualificante ed arricchente, autosufficiente per inserirsi nel mondo del lavoro, ma non chiusa ed inutilizzata a un successivo possibile completamento e affinamento, che deve essere riconosciuto come un diritto, una possibilità di scelta, insomma un fatto di libertà.

A questo proposito il discorso delle utili differenziazioni, delle scelte vocazionali, dei livelli naturali delle capacità o delle loro caratteristiche fondamentali può condurre a concordare sulla esigenza di una scuola che non solo insegna ma che sa orientare; non può farci tornare, invece, sulle manie classificatorie e sulle pigre accettazioni delle realtà tradizionali anche ingiuste e non belle. Fare la scuola per tutti non significa solo aprirla finanziariamente a tutti, ma pure farla vivere e crescere in libertà, dal primo all'ultimo anno di ogni corso, da quella materna a quella universitaria. Una libertà che suggerisca ricerca e avanzamento, ma che si colleghi pure costantemente con la società in cui e per cui la scuola opera.

Questo il sostrato essenziale su cui poggia la discussione odierna intorno all'istruzione

professionale in genere, e queste le osservazioni da cui occorre partire per decidere sul disegno e la proposta di legge al nostro esame.

Gli istituti professionali, istituiti dall'articolo 9 del regio decreto-legge 21 settembre 1938, n. 2038, convertito in legge 2 giugno 1939, n. 739, nacquero con ampia autonomia amministrativa e didattica per adeguarsi alla evoluzione tecnologica e alle richieste del mondo imprenditoriale, per preparare alle attività esecutive nei vari settori economici. Dal 1957 al 1967-68, dopo le trasformazioni delle vecchie scuole tecniche e le nuove istituzioni, si è passati da 400 a 610 istituti professionali, presenti in ogni provincia, e da 69.337 a 188.717 alunni, secondo i dati ISTAT.

Ma, rispetto all'incremento dell'intera scuola secondaria superiore, gli alunni dei professionali diminuiscono, come pubblicato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, in un « rapporto sulla situazione sociale del paese », del Centro studi investimenti sociali (vol. I, Roma, 16 ottobre 1968). Alunni iscritti ai professionali nel 1961: 16.651 e nel 1967 78.542; tra gli stessi anni gli alunni in tutte le secondarie superiori passano da 270.013 a 455.006. Dal 23,3 per cento al 17,3 per cento quindi. Mentre il mondo del lavoro richiedeva, espandendosi con la produzione, un aumento progressivo e molto consistente di questa percentuale. La crisi è evidente e ha diverse cause, di cui si deve parlare compiutamente in sede dell'auspicata riforma generale del settore; ma tra queste risalta quella della strozzatura degli studi come del difficile inserimento nell'attività produttiva e della conseguente incertezza dei frequentanti ciascun tipo di professionale. Tra essi, coloro che seguivano l'indirizzo commerciale, dopo l'allargamento a tre e a quattro anni di alcune sezioni (come quella per contabili), si agitarono ed ottennero nel 1965 la istituzione di classi ad orientamento speciale, di tipo aziendale, che portarono all'abilitazione tecnica di contabili, segretari di azienda e corrispondenti in lingue estere, dopo il diploma di qualifica conseguito e riconosciuto valido come titolo di studio di scuola superiore secondaria, ai fini dei concorsi di ben otto ministeri. Trascorso il biennio di validità previsto per questo completamento, il Parlamento, a fine legislatura, non riuscì a confermare la legge alla luce dei risultati positivi indubbiamente conseguiti negli istituti professionali per il commercio, e in quelli femminili con sezioni commerciali. Da qui le agitazioni lunghe e disordinate dell'anno scorso e dei primi mesi di quest'anno,

e la richiesta di parlamentari, al Governo, di un disegno di legge per il ripristino di queste classi ad ordinamento speciale, felicemente sperimentate, in attesa della riforma generale dell'istruzione professionale nel quadro di quella generale per la scuola secondaria superiore. Venne così il disegno di legge presentato dal Governo al Senato con il numero 533. A questo punto, vari senatori di diversi gruppi chiesero l'allargamento di queste classi a tutti gli istituti professionali; si rispose che non si poteva improvvisare una riforma di questa ampiezza, senza previo studio di ogni tipo di istituto. Ne nacquero polemiche e clamorose divergenze, tutte superate poi dalla proposta, accettata da ogni parte, di « rendere possibili » queste classi di completamento ad ogni istituto professionale, in via sperimentale, nel mentre si sarebbe proceduto alla riforma totale delle secondarie superiori, comprese le professionali di ogni tipo, che proprio alla luce di queste nuove esperienze, in parte già realizzate, potevano essere con maggiore consapevolezza ristrutturati. Ecco come, approvato dal Senato nella VI Commissione, giunge oggi a noi, con un accordo politico, questo testo unificato.

Esaminiamo anche la proposta di legge Scionti ed altri n. 1156, che si interessa della medesima materia rinnovando il discorso per gli istituti d'arte che chiedevano un completamento simile, già affiorato al Senato e presente alla Camera, e prospettando infine una soluzione dello stesso genere per i diplomati delle professioni sanitarie ausiliarie. Queste aggiunte meritano ogni considerazione, e il Parlamento dovrebbe positivamente interessarsene e decidere in merito con una certa urgenza. Ma c'è il dovere di ricordare qualcosa: oggi un qualunque emendamento al testo approvato dal Senato ve lo farebbe ritornare con i prevedibili gravi ritardi che impedirebbero, nei fatti, l'inizio dei corsi sperimentali previsti per i professionali che già hanno raccolto un forte numero di iscritti, in attesa dell'inizio delle lezioni, e continuamente sono presenti con le loro pressioni giuste presso ogni gruppo politico.

Se l'approvazione sollecita del testo inviati dal Senato consentirà l'inizio delle lezioni tanto reclamate da ogni parte, potremo subito passare alla formulazione ed approvazione di leggi che permettano questa sperimentazione anche per gli istituti d'arte, che già organizzano corsi superiori dopo il conseguimento del diploma, e per i diplomati delle professioni sanitarie ausiliarie che potrebbero realizzarli negli stessi ospedali.

Mi preme rilevare la esiguità del numero dei corsi previsti: 350 più 50, di fronte al numero grande di iscrizioni già registrate: per ovviarvi occorre impegnare il Governo in provvedimenti da perfezionare subito dopo la approvazione urgente, e operante, del testo concordato dalla VI Commissione del Senato. Per il resto, le carenze sono tante e le preoccupazioni quasi generali, ma ci troviamo di fronte ad alunni che attendono l'inizio delle lezioni ed ai tempi incalzanti del calendario scolastico. Nel merito degli articoli singoli, consentitemi di entrare, onorevoli colleghi, a conclusione della discussione. Credo che io abbia il dovere di concludere auspicando la approvazione sollecita del disegno di legge così come è giunto dal Senato.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

SANNA. Cercherò di dire brevemente le ragioni per cui il nostro gruppo voterà contro questo provvedimento.

Il disegno di legge n. 1657 ha avuto un cammino piuttosto tormentato. Infatti non si può non tener presente che è nata in circostanze particolari che hanno avuto origine nelle forti agitazioni che si sono verificate negli istituti professionali alla fine dello scorso anno e all'inizio di questo. In tutta Italia vi sono state agitazioni sia da parte di studenti sia da parte di insegnanti degli stessi istituti professionali. Se dovessimo dare un giudizio di sintesi sulle motivazioni di queste agitazioni ci troveremmo certamente di fronte a richieste molto spesso contraddittorie, ma che evidenziano un aspetto comune a tutti gli istituti in lotta: si tratta del grave disagio e della crisi reale che oggi tormentano gli istituti di questo tipo. Se approfondiamo questo aspetto troviamo che la crisi degli istituti professionali non è diversa dalla crisi generale della scuola secondaria superiore. Questo è un elemento che ci deve far riflettere e che ci obbliga a portare il discorso in una sfera più ampia di quella che viene prospettata oggi. Da questo punto di vista io mi domando: quale problema intende risolvere questo provvedimento? Intende risolvere il problema dell'istruzione professionale in generale o, semplicemente, affrontare i motivi di disagio immediato che sono scaturiti da queste agitazioni degli istituti professionali? Io penso che siano presenti entrambe queste preoccupazioni.

La direzione precisa in cui deve traboccare la sperimentazione proposta nella legge in di-

scussione, desta in noi delle serie preoccupazioni. Anche io, onorevole Rausa, sono d'accordo con lei che vi sono serie preoccupazioni da parte degli ambienti imprenditoriali per le scarse dimensioni che viene assumendo la scuola professionale in Italia; ma debbo farle presente che il Parlamento, quando deve decidere certi problemi non può guardare il solo punto di vista degli imprenditori, ma deve guardare anche e soprattutto quello delle forze del lavoro, di quelle forze, cioè, che nella scuola vanno alla ricerca di una qualificazione. Ripeto che la crisi della scuola professionale non è che un aspetto della crisi di tutto la scuola secondaria superiore; però non v'è dubbio che la crisi colpisce in maniera particolare il settore tecnico-professionale. Se voi andate, oggi, in molte città in cui vi è stato un notevole sviluppo degli istituti tecnici, vi trovate molti diplomati disoccupati. Ciò, da un lato, evidenzia una incapacità complessiva della scuola a produrre del personale specializzato, dall'altro lato mette in risalto un altro dato grave e, cioè, la mancanza di occasioni di lavoro. La crisi quindi investe gli sbocchi professionali della scuola: sia per la carenza di posti di lavoro sia per il processo di razionalizzazione del nostro sistema economico, cosicché la scuola non è in grado di far fronte alle specifiche richieste di professionalità che provengono dalle strutture economiche.

A questo punto mi domando, visti gli ambiziosi traguardi che ci vengono indicati, se la scuola di oggi possa veramente configurarsi come la sede della formazione professionale. Questo dubbio credo che possa sorgere in tutti noi: e, cioè, la scuola è in grado di far fronte alla articolazione nuova delle professioni, delle arti e dei mestieri? o, invece, non si deve pensare di risolvere diversamente il problema? Ma ciò costituisce materia di studio e di indagini profonde su cui non è facile pronunciarsi. Però non rilevo questi fatti. In questi anni si è registrata in Italia una crescita generale della scuola superiore che è stata nel 1968-69 intorno al 4,5 per cento. Oggi si dice che in Italia abbiamo il 37 per cento dei giovani, in età fra i 15 e i 18 anni, che frequentano la scuola secondaria superiore. Questo dicono le statistiche che vanno però verificate perché a rigore il 37 per cento è, a mio giudizio, un dato che viene sbandierato e che in verità si riduce al 32-33 per cento. Vorrei poi ricordare il progetto '80, la cui parte più significativa riguarda proprio la scuola secondaria superiore, cui viene affidato il compito assai ambizioso di ristrutturare

razione professionale di tutte le forze di lavoro. La scuola deve quindi operare questa riorganizzazione culturale e professionale della forza lavoro in ordine al raggiungimento della competitività dell'economia italiana sul piano internazionale.

La situazione è preoccupante specialmente se, accanto a questo fenomeno di espansione — a mio giudizio ancora molto contenuto — della scuola secondaria superiore, cominciamo a considerare il profondo mutamento della domanda culturale e della sua composizione a livello della scuola superiore. I dati statistici parlano con molta chiarezza: abbiamo avuto in questi cinque anni un incremento dei licei scientifici del 119 per cento, al punto che ormai essi scavalcano la scuola cosiddetta classica. Abbiamo un raddoppio quasi degli istituti tecnici, tant'è vero che negli anni 1968-69 il 42 per cento degli iscritti sul complesso della scuola secondaria è raccolto negli istituti tecnici. Vi è un profondo mutamento della domanda culturale: si chiede un tipo di cultura assai diversa da quella richiesta nel passato. A questo punto credo sia venuto con chiarezza in evidenza che gli istituti tecnici oggi sopportano una pressione notevole e che si sta cercando — con l'approvazione di provvedimenti come quello oggi al nostro esame — di alleggerire tale pressione. Si cerca cioè di dirottare dagli istituti tecnici verso gli istituti professionali la massa dei giovani ed il Ministero svolge in questo campo un'opera specifica, di propaganda nella scuola media. Ma i giovani non vogliono andare negli istituti professionali che sono veramente dei ghetti, una sottoscuola, sono cioè quel tipo di scuola classista che nella sua concezione tende non tanto a dare una professione, quanto a predeterminare il ruolo sociale delle persone, avviandole verso mansioni subordinate nell'apparato produttivo. Comunque bisogna chiarire a questo punto un equivoco che potrebbe nascere: gli istituti professionali non sono preferiti perché non aprono sbocchi verso l'alto! Ma lo sbocco verso l'università non modifica per niente il carattere di sottoscuola, di sottocultura, degli istituti professionali: semmai, nelle condizioni attuali, espone i giovani provenienti dai professionali ad una falcidia a livello delle scuole superiori, come già avviene per quelli provenienti dagli istituti tecnici.

Abbiamo tutti visto alla TV il servizio dedicato a quel rappresentante di profumi che a 47 anni si è preso la laurea in chimica, avendo la sola licenza elementare. Ma la sorte

del singolo non mi interessa: l'eccezione la si trova sempre. Quello che interessa è la scelta politica complessiva: è la destinazione sociale della grande massa di giovani che a nostro giudizio interessa. E questo provvedimento oggi in discussione è tipico di questa situazione: non risolve il problema dell'istruzione professionale che rimane quella che è. Perché, a parte questo fatto del riconoscimento dei titoli — come è detto nell'articolo 7 — il provvedimento non è che un'incentivazione della frequenza degli attuali istituti professionali con l'offerta di uno sbocco burocratico nella carriera di concetto e nell'universitario. In buona sostanza: si vogliono produrre quadri esecutivi a livello ancora inferiore rispetto a quelli degli istituti tecnici, e quadri che siano molto duttili e facilmente inseribili nella produzione in funzione subordinata.

Sul piano particolare che si propone infatti? Di fornire ai ragazzi un tipo di cultura funzionale con le mansioni esecutive. La linea che viene fuori è molto chiara. Da questo punto di vista questi sono preannunci della riforma della scuola secondaria superiore; ci preoccupano perché non colgono nel segno e non tengono conto del significato reale di un certo movimento che esiste dentro la scuola e in mezzo alla classe lavoratrice. Vorrei che voi teneste presente, quando si parla del problema del diritto allo studio, le particolari condizioni in cui si trovano i lavoratori studenti, che in Italia sono circa 700 mila, e che, oggi, non hanno nessun riconoscimento e nessuna garanzia per poter portare avanti un corso di studi.

Queste sono le ragioni per cui noi non siamo favorevoli alla legge in esame, legge che ha un significato politico che non condividiamo perché è contro la spinta sociale in atto nel nostro paese.

RAUSA, *Relatore*. Vorrei precisare che non si chiede che tutti gli iscritti negli istituti professionali debbano andare all'università. Ma fra coloro che ci vanno possiamo segnalare il caso di alunni che sono tra i primi nelle facoltà matematiche.

LOPERFIDO. Se questa mattina avessimo potuto affrontare una discussione generale sull'argomento specifico del lavoro della nostra Commissione, probabilmente il disegno di legge che sta avanti a noi avrebbe potuto essere trattato in un clima diverso da quello voluto dal relatore onorevole Rausa, laddove, specialmente alla fine della sua interessante relazione, ci ha messo davanti ad una situa-

zione secondo cui qualunque emendamento sarebbe, ovviamente, fonte di prevedibile ed inevitabile ritardo, esercitando, in tal modo, una certa pressione verso i gruppi che compongono questa Commissione e, segnatamente, verso il nostro gruppo al quale si finisce per raccomandare un accordo. Accordo che ha consentito il 19 giugno di quest'anno l'approvazione del provvedimento da parte del Senato. Tale approvazione aveva un senso all'epoca in cui avveniva da parte dell'altro ramo del Parlamento, tanto è vero che questa mattina il Sottosegretario rappresentante del Governo era venuto cortesemente verso il nostro gruppo per farci presente che era indispensabile un certo atteggiamento da parte nostra anche se egli stesso non si nascondeva la difficoltà di attuare il provvedimento. qualora approvato, nel corso del corrente anno scolastico.

BELLISARIO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Io non ho detto questo. In parole povere l'opinione del Governo è questa: se la Commissione approva il disegno di legge nel testo inviato dal Senato, senza alcuna modifica, allora è possibile metterlo in attuazione per quest'anno scolastico. Invece se il testo viene modificato allora mancherà il tempo per poterlo attuare.

MORO DINO. Non solo mancherà il tempo, ma anche i soldi.

BELLISARIO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. In sede parlamentare ciò non ci riguarda tanto più che abbiamo il parere favorevole della Commissione bilancio.

LOPERFIDO. La sollecitazione che ci venne rivolta il 1° settembre perché approvassimo tempestivamente il disegno di legge rientrava in un quadro che il Ministro trattò molto esplicitamente, quadro che era in un certo modo condizionato dall'attesa della riforma della istruzione secondaria superiore di secondo grado, per cui la sperimentazione, che è la ragione di questo disegno di legge nel quadro dell'ordinamento in atto degli istituti professionali, avrebbe consentito l'approvazione della legge in tempi tali, signor Sottosegretario, che avrebbero permesso non solo il riordinamento in questo campo, ma anche il tentativo di avvicinare l'istruzione professionale a quelli che sono gli studi dell'istruzione secondaria superiore. Ed è questa la considerazione che ha mosso i colleghi di

parte nostra al Senato a determinare, con il loro voto di astensione, una certa intenzione positiva verso questo tentativo.

Per cui, signor Presidente, io penso che sia bene andare ad una discussione degli atti, che faremo nella prossima settimana, proprio perché eviteremmo poi di dover dire che i tempi sono stretti, facendoci addirittura venire un complesso di colpa nel caso dovessimo presentare degli emendamenti a questo provvedimento. Emendamenti che nascono da una maturata ed attenta lettura del disegno di legge che è di particolare urgenza, tant'è vero che i proponenti, il Governo, si sono sentiti — in una certa fase dell'anno scolastico testé trascorso — incalzati dall'azione degli studenti e degli insegnanti arrivando a parlare, addirittura per esteso, della riforma della scuola superiore secondaria. Ed è quanto meno strano anche da un punto di vista legislativo che in un articolo — il primo — ci si preoccupi di annunciare una legge importante qual è quella generale dell'istruzione secondaria. C'è poi anche l'impegno governativo che è quello della preparazione della conferenza — mi pare che sia questo il termine adottato dal Ministro nella seduta del primo settembre — la quale dovrà affrontare nazionalmente i temi della riforma della scuola secondaria alla quale non è per niente estranea la sorte della istruzione professionale. Come non le è estraneo, certamente, il discorso più generale sulla formazione professionale. Una materia, questa, che è avocata dal Ministero della pubblica istruzione e i cui contenuti e finalità sono evidentemente formativi dal punto di vista scolastico e che bisognerà che un giorno una commissione legislativa come la nostra avochi invece a sé.

Non voglio tediare nessuno con le sigle sempre più spaventose di tutti gli istituti che sono preposti alle formazioni professionali, dipendenti o indipendenti dal Ministero della pubblica istruzione. Nel fare però l'analisi delle spese e dei fondi destinati a questi enti, sarà opportuno affrontare il problema della unificazione di questi enti. Sono d'accordo che non è il caso di strapparci le vesti per un ritardo, ma vorremmo dare al Presidente della nostra Commissione l'amichevole consiglio di adottare un metodo di lavoro che consenta di affrontare le questioni generali, non rinchiudendoci dietro questioni di metodi ma affrontando invece il discorso sui ritmi e sulla qualità del lavoro della nostra Commissione, anche perché non possiamo nasconderci il travaglio e la crisi che questa nostra Commissione ha avuto, compresi i trasferi-

menti in altra sede, con l'augurio naturalmente che anche il nostro presidente possa fruire presto di un dicastero...

PRESIDENTE. È mia ferma intenzione continuare il lavoro in questa Commissione.

LOPERFIDO. Comunque tutto quello che ha passato la nostra Commissione oggi lo paghiamo. Per quanto riguarda il nostro gruppo, noi diciamo di essere d'accordo su un voto prudente di astensione, proprio perché riteniamo che ci sia, per lo meno, l'avviamento a voler affrontare in modo organico il problema dell'istruzione professionale, problema che va affrontato innanzitutto con il riconoscimento della necessità di operare. Comunque siamo molto carenti rispetto a quelli che erano gli elementi di previsione del progetto di programmazione economica. Ed il relatore lo ha detto chiaramente quando ha affermato che le previsioni sono state ampiamente disattese con un calo dell'iscrizione e con una situazione sempre più seria e preoccupante degli insegnanti degli istituti professionali che in gran parte hanno solidarizzato con gli studenti che si trovavano in condizioni precarie. È questa una ragione in più per affrontare organicamente il problema dell'istruzione professionale autonoma e quello della formazione.

Per quanto riguarda il nostro gruppo è evidente che non possiamo non partire da questa individuazione di processi e di fenomeni reali ai quali è necessario dare risposta immediata, anche se siamo abituati da troppi anni a non avere queste risposte.

Noi il problema dell'istruzione professionale lo vogliamo vedere coordinato ad alcune linee di impostazione e ad una volontà di coordinamento con quello della riforma della scuola secondaria, confortati dalla posizione espressa a questo proposito dallo stesso Ministro. Perché il confronto delle posizioni in atto ci dice che c'è stato, da parte di tutte le formazioni politiche, un riconoscimento che si tratta di un nodo che fa affrontato entro termini ragionevolmente brevi. Il problema della scuola è quello di dare a tutti una condizione di partenza uguale dal punto di vista culturale che consenta domani l'accesso all'università. Cito a questo proposito il caso di Udine: era stata richiesta una facoltà universitaria qualsiasi ed è venuto un corso di lingue, con una possibilità di accedere ai corsi da parte di tutti coloro che frequentavano la scuola secondaria. Ora il fatto grave è questo; tutti potevano iscriversi, ma dai corsi erano esclusi

di fatto tutti quelli che provenivano dagli istituti tecnici e magistrali e persino dai licei scientifici perché erano stati posti esami biennali di latino che erano insormontabili per questi studenti. Gli studenti hanno protestato ed hanno occupato: all'inganno si era aggiunta la beffa.

Il discorso varrà soprattutto per gli istituti di istruzione professionale se è vero, come pare, che si vuole che questi istituti abbiano, sia per la preparazione del personale insegnante che per ordine generale di studi, quelle basi di cultura tali da consentire agli allievi l'accesso all'università. In questo momento è sentita la necessità di affrontare seriamente il problema perché il fatto oggettivo del calo degli iscritti e della crisi del personale insegnante ci deve mettere in condizione di provvedere attraverso una fase di sperimentazione, la più breve possibile, senza che ciò debba costituire un alibi nel momento in cui ci accingiamo a compiere una operazione importante e della massima responsabilità. Non vorremmo, infatti, che la sperimentazione diventasse un mezzo per evadere dall'esigenza incalzante della riforma, da un lato, e del cosiddetto riordinamento dall'altro, tanto più che la sorte cui è andata incontro la legge universitaria precedente ci deve insegnare chiaramente che non è facile mettere ordine a tutta una serie di provvedimenti legislativi. Si deve arrivare alla riforma non dalla mattina alla sera, ma secondo certi limiti. Vede, onorevole Rausa, quando lei esprime delle preoccupazioni sulla urgente esigenza di manodopera, di personale esecutivo ci trova tutti d'accordo, ma che significato ha questo fatto ai fini di un discorso serio sulla riforma, che non è più sperimentazione? Significa solo che noi vogliamo fabbricare degli « esemplari » dal punto di vista generale o vogliamo fabbricare degli « esemplari » dal punto di vista meramente tecnologico? In questa seconda ipotesi lei sa benissimo che è ormai acquisito che un lavoratore, lungo il corso della sua attività, deve cambiare almeno 5 o 6 volte la sua preparazione tecnologica. Non nascondiamoci, quindi, questo fatto che si verifica nei paesi più sviluppati, come pure in Italia, e affrontiamo, allora, il problema della formazione generale dell'istruzione professionale sulla base della riforma della scuola media dell'obbligo che è stata la sola riforma che, in venti anni di governo democristiano, si è riusciti a fare pur con seri limiti e, poi, con quali risultati? Si è fatta una legge che ha aperto il varco ad una situazione paurosa proprio perché lo sviluppo economico ha creato una serie

di squilibri tali per cui in Italia abbiamo 51 mila studenti di 14 anni che frequentano ancora le scuole elementari.

Non possiamo, quindi, approvare subito questa legge tanto più che dovremmo affrontare il tema della riforma dell'istruzione professionale con un minimo di distacco da quello che sarà il discorso più preciso, e sulla riforma della scuola secondaria superiore e sulla riforma dell'università.

MORO DINO. Debbo precisare subito che ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che investe, sia pure in via di sperimentazione, il complesso dei problemi riguardanti l'istruzione professionale. A noi pare che la discussione di questo argomento non possa essere disgiunta da quella generale sul problema della riforma della scuola secondaria professionale. Riprenderemo questo argomento, già da noi posto all'attenzione della Commissione, mercoledì prossimo in sede di discussione sull'ordine dei lavori, e presenteremo alcune proposte concrete, che avevamo già fatto in precedenti riunioni, specificandole meglio. Ci pare, però, di non poterci esimere, oggi, di dire che un provvedimento di questa ampiezza non può essere esaminato se non nella prospettiva concreta della riforma generale della scuola secondaria superiore. Secondo noi è abbastanza significativo che l'articolo 1 di questo disegno di legge esplicitamente dica che questa sperimentazione si introduce nell'anno scolastico 1969-70 ed ha valore fino a quando il Parlamento non abbia proceduto alla riforma della scuola secondaria superiore, che, secondo noi, è il problema di maggiore rilevanza che dovrebbe essere affrontato il più rapidamente e sollecitamente possibile dal Parlamento.

Quindi, secondo noi, il giudizio su questo disegno di legge deve essere affrontato in una determinata concezione di quella che dovrebbe essere la scuola secondaria e noi non possiamo non esprimere le nostre preoccupazioni molto gravi ed anche le perplessità che suscita in noi questo disegno di legge: qual'è il destino dell'istruzione professionale nella scuola secondaria. Questa è la domanda che ci poniamo e che credo si pongano tutti i gruppi politici in questa Commissione, anche perché sorgono dubbi notevolmente fondati che la scuola sia oggi in grado di dare una istruzione professionale adeguata e la preparazione sufficiente per immettere direttamente nel mondo del lavoro e della produzione gli alunni che dalla scuola nascono. È problema, comunque, questo, che dovrà essere affron-

tato con seria meditazione quando auspicabilmente il Parlamento si accingerà ad affrontare il problema della riforma della scuola secondaria. Un'altra perplessità dall'esame di questo disegno di legge, sorge poi dal fatto che esso, sia pure in fase di sperimentazione, sembra codificare l'esistenza degli istituti professionali in una loro certa strutturazione comunque nebulosa. Ed ecco, onorevole Presidente, scendendo all'esame degli articoli, non possiamo nasconderci che, se questo disegno di legge accoglie certamente le istanze del mondo della scuola professionale ed in particolare degli studenti, abbiamo forti perplessità che anche a questo livello raccolga le esigenze che sono venute dai frequentanti degli istituti professionali, se cioè si sia operato veramente nel senso dell'accoglimento di queste esigenze. Sono previsti 50 corsi la cui funzione sarebbe quella di accentuare — è detto con una frase molto brutta — la componente culturale del primo biennio professionale. Si evince prima di tutto una concezione che questa sarebbe una scuola di categoria inferiore, nella quale sarebbe necessaria una accentuazione della componente culturale che attualmente sarebbe assai insufficiente. E già questa prospettiva rivela molte cose. Da questo punto di vista, questi 50 corsi comunque sono insufficienti, perché questi alunni possano avere poi l'accesso alla università. Non solo sul piano quantitativo, ma qualitativo, questo disegno di legge non è in grado di accogliere le richieste degli istituti professionali perché le iscrizioni comunque sono molto maggiori. Gli istituti professionali nel nostro paese erano alla data del 1° gennaio 1969, 530. Ora per questo complesso di scuole si prevedono 350 soli corsi, i quali dovrebbero avere la caratteristica di accentuare la componente professionale e dovrebbero provvedere poi in via sperimentale ad arrivare dal biennio al quinquennio per i corsi. Noi non riteniamo che il disegno di legge accolga completamente le esigenze che sono pervenute in questi ultimi tempi dagli alunni degli istituti professionali.

L'articolo 1 di questa legge — che secondo noi è l'articolo più discutibile — parla di una commissione di esperti nominata e presieduta dal Ministro della pubblica istruzione, la quale dovrebbe avere il compito di scegliere gli istituti professionali nei quali attuare la sperimentazione dei corsi che dovrebbero portare ad una accentuazione delle componenti culturali. Questa la dizione, secondo noi particolarmente infelice dell'articolo 1. Questa commissione di esperti da chi è costituita?

Sostanzialmente è la commissione del Ministro, commissione la quale consentirà al Ministro della pubblica istruzione di scegliere una sede piuttosto che un'altra per i corsi di cui si parla. Una materia, quindi, interamente sottratta al Parlamento e secondo noi è abbastanza grave che questo avvenga.

BRONZUTO. Mettendosi d'accordo con il deputato locale.

MORO DINO. Alla fine di questi corsi il candidato dovrebbe sostenere degli esami, esami per nulla regolamentati da questo disegno di legge, ma mediante una ordinanza del Ministro sentita la commissione di esperti di cui all'articolo 1 della legge. In questa materia, quindi, viene ad essere interamente sottratta la potestà legislativa del Parlamento, fatto di indubbia gravità che dobbiamo portare all'attenzione della Commissione. E fatto ancor più grave è che i programmi di questi corsi, che dovrebbero accentuare la preparazione professionale, verranno indicati dal Ministro sentita sempre quella tale commissione di esperti. Si viene a sottrarre, in tal modo, al Parlamento una serie di argomenti particolarmente importanti, direi qualificanti, proprio sul piano della necessità di una ristrutturazione degli studi professionali. Sono questi i motivi di preoccupazione e di perplessità che facciamo presente alla Commissione, perché non vorremmo che questo disegno di legge, che afferma l'esigenza di una sperimentazione, divenga, nella realtà, la riforma degli istituti professionali della Repubblica italiana. Non vorremmo che domani ci si dicesse che con questo disegno di legge si è sostanzialmente sistemata la scuola professionale, cosa non vera perché noi consideriamo il problema della istruzione professionale in Italia strettamente connesso con il problema più generale della riforma della scuola secondaria superiore.

BIASINI. Non ho alcuna intenzione di rendere impossibile questa sperimentazione che il Ministero vuol fare nell'ambito della istruzione professionale, ma ritengo di poter dire, in buona coscienza, che la via scelta è la più errata e che questo esperimento consoliderà strutture ed interessi per cui sarà ancor più difficile, domani, trovare la via di una effettiva riforma nell'interesse dei giovani, della scuola e del paese.

In questo quadro, io che condivido tanti apprezzamenti fatti dall'onorevole Dino Moro, penso che sarebbe il caso di ridurre, anziché estendere ulteriormente, i casi di sperimentazione

proprio per meno pregiudicare scelte definitive che devono essere orientate in direzione opposta a quella scelta. La crisi della istruzione professionale è nelle cifre che sono state enunciate dal collega Sanna: noi abbiamo, nel 1968-69, 214.881 alunni contro i 345 mila delle previsioni del piano Gui, cioè 130.119 alunni in meno. Mentre il ritmo di incremento nei licei scientifici è del 119 per cento, negli istituti tecnici del cento per cento, negli istituti magistrali non diciamo quale sia per carità di patria, negli istituti professionali del 17 per cento. A queste cifre, che hanno un loro eloquente linguaggio, vorrei aggiungere un altro dato che a me pare positivo e che sembra confutare le interpretazioni classiste date dall'onorevole Sanna, interpretazioni che non mi trovano consenziente: i figli dei lavoratori manuali diplomati sono passati dal 47,3 per cento al 55 per cento, il che dimostra che non è vero che nella nostra scuola vi siano rapporti classisti, ma c'è un orientamento culturale dei figli dei lavoratori dagli istituti professionali ad altre scuole.

SANNA. Questo è il risultato di una coscienza più civile della gente.

BIASINI. Vuol dire che ci sono le strutture scolastiche che consentono questo diverso orientamento della coscienza civile. L'istruzione professionale ha una sua configurazione speciale bene indicata dall'articolo 117 della Costituzione che l'affida alle Regioni, e deve essere vista in stretto rapporto con le strutture scolastiche e produttive. Questo non significa che si debba instaurare rapporti di subordinazione con la produzione, ma che si intende fissare un legame con la realtà produttiva. In questo quadro, e sempre tenendo presente l'esigenza di non dimenticare che la riforma dell'istruzione professionale non può prescindere dal problema più vasto della riforma della scuola media superiore, noi dobbiamo cercare di individuare le cause oggettive della crisi, documentata dalle cifre, dell'istruzione professionale. Tali cause vanno individuate nella soppressione delle scuole di avviamento; nella istituzione della scuola media dell'obbligo; nella prospettiva di un ampliamento dell'obbligo scolastico fino al sedicesimo anno di età: sono tutti aspetti che possiamo definire come legati all'aspetto fisiologico dell'espansione scolastica e che, fatalmente, determinano un deflusso della frequenza dagli istituti professionali verso altri tipi di scuola. In questo quadro l'istituto professionale non va più visto come la scuola

che subisce il condizionamento classista. E ci sono poi gli aspetti patologici del fenomeno; le distorsioni legate alla mancanza di una legge istitutiva che dia una chiara fisionomia agli istituti professionali; la tendenza alla istituzione di essi senza riferimento né alla programmazione, né alle strutture produttive, la mancata tutela del diploma con riferimento al giusto riconoscimento della qualifica nella fabbrica e nei concorsi statali.

Il relatore afferma che dai dati a sua disposizione numerose sono già le richieste di iscrizione ai corsi speciali che la legge in discussione verrebbe ad istituire: bisognerebbe però passare dalla considerazione puramente quantitativa ad un'analisi qualitativa di tali richieste che, se le mie informazioni sono esatte, riguardano proprio i giovani che, non trovando sbocco né occupazione alle qualifiche conseguite, tentano quella che, sotto certi aspetti, si può definire l'avventura dell'accesso alle università, mentre i giovani con altre qualifiche che hanno possibilità di occupazione non chiedono il prolungamento degli studi, ma la tutela della loro qualifica nel mondo del lavoro e per l'accesso ai pubblici concorsi. D'altra parte le agitazioni dell'anno scorso hanno avuto degli aspetti contraddittori: è vero. Ed è anche vero che la richiesta di un prolungamento dell'Istituto professionale fino al traguardo quinquennale, non era né generale, né pressante, né insistente quanto le altre richieste.

Tra queste, ripeto, insistente era quella di un riconoscimento del titolo ai fini dell'accesso ai concorsi statali, per le carriere di concetto.

Che si è fatto in questo settore in cui la pubblica amministrazione ha tutti i poteri per decidere? Ben poco in verità.

La legge del 21 aprile 1965, n. 449, che stabiliva l'ammissione ai concorsi statali per talune carriere di concetto, è stata applicata parzialmente, solo 12 decreti risultavano emanati al 31 dicembre 1965. Ma per una specie di pervicace ostinazione si sono avuti nel settore dell'istruzione professionale solo provvedimenti che hanno sempre avuto il carattere dell'improvvisazione e del frammentarismo: così fu per l'istituzione delle classi ad ordinamento speciale e per l'accesso degli istituti tecnici. Il problema di fondo resta oggi intatto e riguarda non tanto la regolamentazione degli istituti professionali sul piano legislativo, degli ordinamenti didattici, dei programmi, ma la definizione dei compiti e della natura dell'istruzione professionale con riferimento all'unificazione delle inizia-

tive che si accavallano in una specie di gara concorrenziale, tra ministero e ministero, tra ente ed ente, tra ufficio ed ufficio.

MORO DINO. Infatti un disegno di legge molto importante su questi istituti è oggi assegnato alla Commissione lavoro...

BELLISARIO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo stesso aveva presentato un disegno di legge dopo la circolare ed io stesso ne ero stato nominato relatore.

BIASINI. Oggi almeno sei sono i Ministeri che operano in questo campo: il Ministero della pubblica istruzione, quello del lavoro che opera tramite l'ENALC; il Ministero delle partecipazioni statali con le scuole dell'IRI; il Ministero degli affari esteri con i centri scuola di lingue; il Ministero dell'agricoltura con i corsi di qualificazione professionale; il Ministero della difesa con le scuole reggimentali: a queste iniziative vanno aggiunte quelle della Cassa del Mezzogiorno che ha particolari scuole e dei grossi complessi industriali che operano le loro autonome qualificazioni. Alcune di queste iniziative sono indubbiamente serie, sorrette da antiche tradizioni; altre sono frutto dell'improvvisazione e della superficialità. Questo è il nodo da sciogliere, su questo punto dobbiamo portare la nostra attenzione se vogliamo avviare a soluzione questo grosso problema scolastico, economico, sociale. Ma la via scelta dal Governo con questo progetto è profondamente errata: con questa legge non diamo l'avvio alla sperimentazione, ma prefiguriamo la riforma definitiva in modo errato ed assurdo. Non si può ulteriormente avanzare con provvedimenti errati, frammentari, occasionali adottati sotto la spinta di gruppi di pressione, sollecitati di interessi che, su di un piano affettivo e sentimentale, possono essere anche compresi, ma che nulla hanno a che vedere con gli interessi della scuola e del paese.

Al 15 di ottobre noi approviamo una legge che doveva applicarsi dall'inizio dell'anno scolastico; istituiamo corsi speciali senza fissare i criteri per l'istituzione, il che, contro ogni sforzo di serietà, si tradurrà in scelte clientelari o comunque irrazionali; né abbiamo ancora i programmi il cui approntamento non può esser fatto dall'oggi al domani.

Ultima considerazione, e non certo di poco conto, questa legge non ha la necessaria copertura finanziaria, esauriti essendo i capitoli cui si fa riferimento. Gravemente errata

poi è l'indicazione di fondo che alla legge è sottesa: bisogna dire infatti che noi stiamo qui creando due strutture scolastiche parallele che finiscono poi per avere la stessa funzione: gli istituti tecnici e quelli professionali. Vorrei sapere quale differenziazione sul piano della preparazione tecnica e culturale ci sarà fra un perito agrario ed un diplomato dell'istituto professionale agrario. Quale struttura deve avere un istituto tecnico industriale e quale invece deve avere l'istituto professionale? Questo doppione è veramente uno spreco che non ci possiamo permettere. Secondo me le linee indicative per risolvere il problema dovrebbero essere la semplificazione delle strutture e non il pluralismo delle medesime. Bisogna andare verso un'unica struttura che consenta la formazione professionale per coloro che, dopo due o tre anni di corso, vogliono inserirsi nel mondo del lavoro, e consenta ai capaci ed ai meritevoli l'accesso all'università attraverso il canale dell'istruzione tecnica. Mi auguro che tutte le mie osservazioni siano infondate; ma temo che ciò non sia; per questo non posso che negare il mio voto al provvedimento in esame.

GIANNANTONI. Vorrei aggiungere qualche cosa a quelle già dette ed è probabile che altre preoccupazioni potremo sentire se anche qualche altro onorevole collega prenderà la parola. Direi che quanto è stato detto finora ha sostanzialmente smentito quello che era stato il punto di vista del relatore. Egli aveva infatti tentato una giustificazione, sia dal punto di vista economico che sociale, degli istituti professionali, discutibile, ma che non voglio toccare. La natura dei temi che il relatore ha toccato ha comunque soltanto un pallido riflesso nella legge. Io vorrei intervenire solo su un punto: quello che riguarda la sperimentazione, un aspetto che è stato sollevato anche dall'onorevole Moro Dino. La sperimentazione di cui si parla nel disegno di legge è in realtà qualche cosa di diverso e di peggiore: in quanto la legge dichiara che il ministro fa una commissione e che con questa è autorizzato a fare tutto. Stabilisce i corsi, triennali e biennali, e quei corsi speciali con cui si dovrebbe accentuare la componente culturale di quelli già esistenti; stabilisce ancora gli orari e i programmi, sceglie i docenti. In sostanza questo è un disegno di legge che lascia carta bianca al Governo su tutta la materia, cioè non fissa neanche i criteri generali che una legge deve dare e dovrebbe contenere. Allora io domando

al presidente della commissione: nel momento in cui, bene o male, si comincia a discutere della riforma della scuola secondaria superiore, è possibile varare un provvedimento che avrà un peso non indifferente per il futuro della scuola italiana, ma sul quale il Parlamento rinuncia ad esercitare ogni potere nelle decisioni e nelle iniziative da prendere e ad esercitare qualche controllo sulle decisioni del ministro? È vero: nell'ultimo comma dell'articolo 1 si legge: « I risultati della sperimentazione saranno valutati dalla commissione di cui al primo comma e le sue conclusioni saranno comunicate al Parlamento ». Non è questo il modo di concepire i rapporti tra il Parlamento e il Governo e ciò, mi pare, che sia, nel momento dell'esordio dell'attività della nostra Commissione, l'aspetto da denunciare. Tanto più, poi, che al secondo punto dell'ordine del giorno noi abbiamo un provvedimento che, mi pare, suoni chiaramente come una sfiducia verso quanto il Governo aveva promesso di fare soltanto un anno fa. Sulla organizzazione degli istituti professionali noi chiediamo una revisione radicale nell'ambito di tutta la riforma della scuola secondaria superiore.

Anche il terzo comma dell'articolo 1 ci sembra che suoni un po' ironico specie in questi giorni; esso dice: « I corsi di cui al precedente comma possono essere istituiti anche presso sedi di istituti tecnici ». Noi sappiamo con certezza che a Roma e in tutta Italia mancano le aule scolastiche. Come fa, allora, il ministro a reperire queste aule a partire da quest'anno scolastico? Non abbiamo nessun motivo che ciò possa avverarsi. Anche la questione del tempo acquista un suo significato perché approvando la legge guadagnamo, in realtà, del tempo o rendiamo il Governo arbitro anche del tempo? Ecco le ragioni, espresse anche con chiarezza dal collega Loperfido, per cui avanziamo delle riserve verso questa legge che vuole far pagare agli studenti le colpe del Governo. È chiaro che i bisogni degli studenti non devono costituire un alibi per assolvere il Governo; in questo senso il collega Loperfido parlava di « ponderata astensione ». La ponderatezza deriva dal dibattito che si svolgerà e anche dalle modifiche che riusciremo a portare alla legge. Se rimarremo scontenti dell'esito della discussione vuol dire che la ponderazione potrà avere anche conclusioni diverse.

BADALONI MARIA. Non intendo entrare nel merito della valutazione del provvedimento perché ritengo che il discorso sarebbe molto

ampio. Dico subito che condivido molte delle argomentazioni presentate dagli onorevoli colleghi, perché penso che non si possa legiferare su un ordine di scuola senza tener presente gli altri e, quindi, senza una visione globale delle strutture scolastiche. Bisogna fare un discorso molto ampio quando si parla dell'istruzione professionale, del suo valore ai fini della formazione dei giovani e in rapporto all'economia nazionale. Però non si può fare a meno di sottolineare alla Commissione le ripercussioni che, proprio per la mancanza di una visione globale, il provvedimento avrà sugli altri istituti di istruzione sia per la durata degli studi sia per la liberalizzazione dell'accesso all'università di coloro che provengono dagli istituti professionali. Io credo personalmente alla possibilità di cambiare lo stato dei licei artistici e degli istituti magistrali, prima della riforma, con una aggiunta di un anno di studio in questi istituti. Se si parla della formazione dei giovani che vanno in queste scuole la situazione si ripercuote senz'altro su istituti analoghi, cioè sugli istituti d'arte che sono i più vicini agli istituti contemplati dal provvedimento in discussione, devo dire, anzi, in condizioni giuridicamente migliori perché gli istituti d'arte hanno un corso triennale già istituito per legge. Gli istituti d'arte hanno un corso biennale di perfezionamento per cui occorrono tre anni per il diploma e un biennio per il perfezionamento. Solo che questi corsi di perfezionamento non danno un titolo come quello che verrebbe ad essere conseguito negli istituti professionali contemplati dal provvedimento in esame. Per gli istituti d'arte la sperimentazione è contemplata, i corsi ci sono e vanno in una certa direzione. È per questo che non capisco perché si sperimenti e si adottino queste misure per i professionali e non per gli istituti d'arte. Si obietta che gli istituti professionali hanno una particolare urgenza, in quanto è già stata nominata la commissione amministrativa per il funzionamento delle classi. Io vorrei quindi sapere, ed ho preparato a questo proposito un emendamento, perché gli istituti d'arte devono rimanere fuori da questo disegno di legge. Vorrei chiedere al Governo se condivide questa preoccupazione e nel caso che la legge venisse emendata io non trovo motivo perché non siano inseriti anche gli istituti d'arte. Voglio quindi sapere se il Governo e questa Commissione ritengono valido quanto io dico e se c'è l'impegno ad estendere a questi istituti le condizioni contemplate per i professionali.

GIORDANO. Ritengo siano necessarie soltanto alcune brevi considerazioni. Mi pare, infatti, che sia sufficientemente apparsa chiara la ragione per cui il relatore si è espresso in termini favorevoli e per cui sono favorevoli anche i membri della Commissione nonostante le argomentazioni generali che taluno ha manifestato contrarie. Il discorso presentato nei termini dell'onorevole Sanna, per esempio, richiederebbe un'indagine ed un esame molto diversi, ed, affrontato in questi termini, ci potrebbe far pervenire anche a conclusioni diverse. Se noi ci mettiamo, infatti, a fare un'indagine di impostazione generale degli istituti professionali questo progetto di legge dovrà essere ripresentato in maniera del tutto diversa. Noi chiediamo invece di considerare che il problema si pone in maniere diverse e a due diversi livelli: il primo livello del problema è quello che riguarda l'assetto definitivo che dovrà essere dato all'istruzione professionale; l'altro riguarda i problemi contingenti che a noi pongono gli alunni che hanno fatto i corsi professionali fino al terzo anno e che si troverebbero limitati nella prospettiva dei loro studi se non potessero continuare fino al quinto corso. Quindi non essere favorevole a questa legge, oggi, vorrebbe dire una sanzione definitiva a quella che viene chiamata la scuola tecnica di serie B, ponendo gli allievi che hanno il diploma di terza classe nella impossibilità di proseguire fino al compimento del quinquennio. È chiaro che se questa legge dovesse essere una prefigurazione — come ha accennato l'onorevole Sanna — dell'assetto futuro della istruzione professionale, non potremmo essere d'accordo. Ma è proprio quell'altra parola che ha disturbato, a mio parere non giustamente il collega onorevole Giannantoni, «sperimentazione», che a nostro modo di vedere, ha il senso della limitazione nel tempo e nel modo di essere di questa legge. Che la parola sperimentazione possa assumere, nelle intenzioni di chi ha presentato questa legge, una limitazione nella sua applicazione alle classi speciali, mi sembra sufficientemente chiaro. Vista in questa prospettiva io penso che la presente proposta di legge possa servire a sanare la sperequazione creatasi a danno degli studenti degli istituti professionali. Mi pare che soltanto parzialmente possa essere portata l'argomentazione della difficoltà edilizia, in quanto, almeno per gli istituti professionali per il commercio che già hanno avuto le classi 4^a e 5^a, le aule esistono ed esiste anche tutta una struttura che va dal corpo insegnante alle at-

trezzature almeno in parte utilizzabili. Abbiamo inoltre anche il parere favorevole della Commissione bilancio che dice che esiste la disponibilità del Ministero del tesoro per dare a queste classi sperimentali la possibilità di esistere.

Creano certamente delle perplessità le osservazioni che ha fatto l'onorevole Badaloni. Verrebbe ad esistere, come dice l'onorevole Badaloni, una discriminazione tra gli istituti professionali e gli istituti d'arte. Il nodo credo, però, possa essere facilmente superato: gli istituti d'arte, infatti, già hanno le classi 4^a e 5^a funzionanti, anche se giuridicamente non riconosciute come tali, e non bisogna crearle quindi, *ex novo*. Quindi mentre per gli istituti professionali occorre un provvedimento sollecito perché si devono istituire classi inesistenti, per le quali già vi sono gli alunni iscritti, per gli istituti d'arte invece è sufficiente un provvedimento che dia valore giuridico di classi normali a quelle già funzionano come corsi. Mi pare, quindi, di poter concludere, per quanto riguarda la nostra parte, affermando che siamo disposti ad assumerci la responsabilità di approvare questo disegno di legge soltanto nella prospettiva che esso ha un limite ed una azione definita nel tempo e nel modo di attuazione, e nella certezza che, per quanto detto nel primo articolo, l'istituzione delle classi speciali avrà valore soltanto sino alla riforma dell'istruzione di secondo grado, cioè fino al momento in cui si affronterà il tema generale della riforma. La nostra approvazione è valida quindi soltanto nella misura in cui il disegno di legge non rappresenta nessuna prefigurazione e precostituzione dell'assetto definitivo dell'istruzione professionale.

RAICICH. Volevo limitare il mio intervento ad una osservazione e ad una proposta. Molte critiche abbiamo sentito da tutte le parti nei riguardi del provvedimento al nostro esame, però mi pare che non vi sia stata sufficiente insistenza su un punto da criticare e, cioè, l'abuso estremamente pericoloso che, in questa legislatura, il Governo sta facendo della cosiddetta « sperimentazione ». Noi abbiamo avuto tutta una serie di provvedimenti sperimentali quando è noto che in Italia mancano i fondi, le strutture e gli organismi che possono realmente effettuare la sperimentazione. Io ho la vaga impressione che il ricorso ad una legislazione di questo tipo rappresenta molte volte un alibi su certi punti di convergenza che, più o meno faticosamente, il Governo riesce a

raggiungere spezzettando quella che deve essere poi l'organicità della riforma. Ciò lo abbiamo visto chiaramente nella cosiddetta riforma degli esami di stato e lo vediamo in questo provvedimento nonostante le assicurazioni dell'onorevole Giordano che ci dice che esso non costituisce una linea di indirizzo entro cui ci si voglia muovere nella riforma della secondaria superiore. E, allora, che cosa costituisce? Un tappabuchi provvisorio come, del resto, è dimostrato da un anno e mezzo di tutta la nostra attività, intesa a tappare alcune falle senza risolvere la crisi della scuola. Ma questa attività è pericolosa perché predetermina delle situazioni incancrenite che diventano, poi, definitive. Del resto la stessa storia degli istituti professionali, tracciata da alcuni colleghi nei loro interventi, è una dimostrazione patente di come il provvisorio o lo sperimentale diventi, poi, definitivo e rassodi la sua struttura. Ed ora vengo alla mia proposta. Credo che la discussione generale che si è svolta finora abbia dimostrato vasti strati di perplessità in tutta la Commissione: direi che da nessuna parte vi è stato entusiasmo per questa legge, neanche fra i componenti i partiti di maggioranza. A questo punto credo che non debbano commuovere le sollecitazioni del relatore per il quale o la legge passa così com'è o succede il caos.

RAUSA, *Relatore*. Succede che non si fanno le classi e i ragazzi rimangono fuori dalla scuola!

RAICICH. Chiedo al Presidente e al Governo che si dia la possibilità, ad ogni gruppo politico, di meditare su quanto è stato detto nel dibattito generale per consentire di arricchire gli strumenti di conoscenza del legislatore. Perciò chiedo formalmente, a nome del mio gruppo, che il Presidente, alla fine della discussione generale, sospenda i lavori per dare il tempo necessario ai vari gruppi perché possano concordare, elaborare o preparare gli emendamenti in modo che quando si passerà all'esame degli articoli tutti i commissari siano in grado di conoscere più profondamente ciò su cui debbono deliberare.

BRONZUTO. Voglio sollevare una sola questione in merito alla inaccettabilità, da parte dei colleghi del mio gruppo e di altri gruppi, di questa specie di delega, senza alcun limite, al Ministro della pubblica istruzione nella materia delle cosiddette sperimen-

tazioni. Io spero che il relatore e il Governo nella loro replica ci possano dire qualcosa in merito alla delega che noi diamo al ministro circa i criteri di assunzione del personale. Vorrei che il Governo e il relatore mi spiegassero che cosa significa quanto è detto nell'articolo 5 e, cioè, che l'insegnamento teorico e pratico sarà affidato a personale fornito di particolare specifica preparazione culturale e di provata esperienza didattica, e, poi, vorrei sapere, in particolare, che significa: « scelto secondo criteri fissati con ordinanza del Ministro della pubblica istruzione ».

BELLISARIO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. A me pare che diventi motivo di accusa il fatto che si sia proposta la nomina di una commissione. Il ministro esplica attività esecutiva.

BRONZUTO. Esaminiamo i risultati: non c'è nessuna garanzia che ci sia la rappresentanza di certe forze politiche.

BELLISARIO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. C'è stata un'intesa in via amichevole e lei sa che il Ministro della pubblica istruzione ha già fatto una riunione non formale della commissione. Se la cosa può essere di soddisfazione ai colleghi, posso dire che anche i colleghi dell'opposizione sono rappresentati nella commissione.

BRONZUTO. Chi ha dato al Governo poteri di scelta? In conclusione che cosa significa « secondo i criteri » e con ordinanza del ministro, sentita la Commissione? Ma non ci sono attualmente in vigore delle norme per la scelta del personale da adibire all'insegnamento nelle scuole statali? A me sembra che una norma come questa aggiunga confusione alla confusione che esiste nel mondo della scuola. Vorremmo quindi delle garanzie, vorremmo conoscere le intenzioni del Governo che non sono venute fuori dalla relazione. Vorremmo avere chiarimenti ed assicurazioni in proposito.

BARDOTTI. Mi limiterò a poche riflessioni. La conclusione che si può trarre, dopo aver ascoltato questo dibattito è che siamo tutti un po' perplessi; ci accingiamo tuttavia a varare sia pure con un senso di sfiducia, questo provvedimento. Ho seguito le vicende di questo travagliato provvedimento al Senato, ho letto il resoconto delle sedute, e voglio dire che, a mio parere, sarebbe stato

forse meglio adottare il primo disegno di legge. Ma come è nato questo provvedimento al Senato? Le vicende sono note. Mi limiterò a registrare quello che è accaduto: nella Commissione del Senato si sono scontrate due opinioni: c'era chi era orientato ad accogliere il disegno di legge nel testo originario, semplicemente per soddisfare le limitate esigenze degli alunni, senza introdurre una norma che in qualche modo facesse antivedere gli orientamenti successivi; e c'era chi invece sosteneva che non era possibile adottare un provvedimento che in qualche modo non fosse anticipatore della futura riforma della scuola superiore secondaria. Ed è infine uscito questo provvedimento: il testo del quale mi lascia molto perplesso, anche se c'è una situazione di necessità...

GIANNANTONI. Il Governo crea sempre di questi stati di necessità dai quali poi bisogna uscire...

BARDOTTI. Diciamo allora tutta la verità fino in fondo: nessuno di noi darà il voto contrario a questo provvedimento perché pensa alle reazioni degli studenti. Ognuno di noi è in fondo condizionato nella scelta che fa da questa pressione esterna. Io stesso ho seguito questa vicenda in alcuni istituti professionali e condivido largamente le riflessioni e le critiche serrate che sono state fatte. Anche la nostra parte è orientata ad alcuni emendamenti: e c'è stata a questo proposito la proposta dell'onorevole Badaloni per quanto riguarda gli istituti d'arte. Tuttavia io ritengo che, malgrado tutto, il provvedimento vada approvato a condizione — come ha detto anche l'onorevole Giordano — che esso sia limitato nel tempo. E a condizine che l'esperimento non rappresenti una bozza di quello che sarà il modello successivo, perché in questo caso avrei molte cose da dire. Fra l'altro questo: qui sta nascendo di fatto una sperimentazione che potrebbe essere considerata giusta se si fosse trattato di creare un certo numero di sezioni speciali di un biennio unificato, un biennio con un tronco comune di discipline e materie opzionali. Avrei capito un tipo di sperimentazione diversa, che avesse raccolto gli orientamenti verso i quali ci muoviamo tutti. In ogni caso quando faremo un dibattito ampio ed approfondito sulla formazione professionale dovremo affrontare questo tema, incominciando da un esame del concetto di professione. Quando affronteremo questo tema è chiaro che dedurremo la conseguenza che, in fondo, anche per l'avviamento alle

carriere esecutive il giovane dovrà stare a scuola fino a 19 anni. Questa è la realtà. Per quanto riguarda, appunto, la sperimentazione io l'avrei vista, semmai, in quella direzione perché le carenze segnalate circa questa delega sperimentale, senza indicare la direzione di orientamento, le ritengo sufficientemente giuste per cui non mi preoccuperei molto. Vorrei fare, semmai, un invito al Governo cui è affidata questa delega: io ritengo che sarebbe, forse, più opportuno che il ministro, a sua volta, delegasse gli stessi istituti a scegliere essi stessi, con decisione autonoma, le vie della ricerca sperimentale, anche sul piano programmatico, in modo che possa emergere, in un domani, quello che è l'orientamento migliore. È una proposta che faccio nella convinzione che effettivamente le sperimentazioni non si fanno per decisione dal vertice, altrimenti non sarebbero più sperimentazioni.

Io ho l'impressione che quando affronteremo questo discorso vi saranno, probabilmente, delle coincidenze molto larghe intorno a questo problema perché penso che una sperimentazione introdotta seriamente dovrebbe precedere ogni riforma: questa è la via migliore prima di imbarcarsi in riforme definitive che, successivamente, hanno bisogno di essere modificate. D'altra parte la legge è molto vaga e vi si trovano una serie di dizioni che non si sa come siano uscite fuori; quando si parla, a esempio, di « accentuare la componente culturale », mi pare che si fa un'affermazione generica che dice niente e dice tutto nel senso che vi si può introdurre ogni ingrediente. Data appunto questa genericità del testo ritengo più opportuno che il ministero domandi realmente alle scuole stesse il compito di dare un contenuto alle indicazioni generiche. Anche noi, forse, siamo caduti in contraddizione quando abbiamo detto all'inizio: approviamo il provvedimento purché la sperimentazione sia breve. Riconosco la contraddizione perché non esistono sperimentazioni brevi; per poter verificare i risultati sperimentali di una istituzione scolastica ci vogliono decenni, tanto più che sappiamo che cosa vuol dire sperimentare nella scuola dove non si verifica soltanto dopo un anno il valore di un esperimento.

RAUSA, *Relatore*. Però non si parte mai da zero.

BARDOTTI. Sì, però qui c'è un provvedimento pronto in attesa che si impianti la riforma generale dell'istruzione secondaria.

Ora questa riforma bisogna impiantarla presto tanto più che la stessa pressione della società spingerà ad affrontarla entro un breve lasso di tempo entro cui forse non saremo in grado di ricavare i risultati possibili della sperimentazione. Comunque il tema esige un'ampia trattazione e un approfondimento più calmo e più sereno che faremo in altra seduta. E debbo dire che la proposta del collega Raicich è una proposta accettabile perché i problemi emersi da questa discussione generale propongono per tutti un momento di riflessione. Penso, quindi, interpretando l'orientamento del mio gruppo, che sia consentito, al termine di questa discussione generale, di sospendere per un certo lasso di tempo, non troppo lungo, l'esame del provvedimento in modo che tutti possano approfondire i vari aspetti della questione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

RAUSA, *Relatore*. Vorrei ricordare ai colleghi che ho presentato una relazione schematica che puntava tuttavia a mettere in rilievo il travaglio che sulla materia complessa, della quale ci interessiamo, esiste in tutti gli ambienti. E questo, tenuto conto che si tratta di un disegno di legge e di una proposta che parla di sperimentazione. Una sperimentazione che non è nata oggi, e non nasce con questo disegno di legge: la sperimentazione è cominciata con l'istituzione delle classi speciali dell'indirizzo commerciale e con questa proposta di legge se ne chiede soltanto la continuità. C'è stato poi l'intervento del Senato, che ha cambiato le cose. Desidero ricordare che chi al Senato ha accettato questo provvedimento lo ha fatto facendo precise richieste. D'altronde voglio riconoscere che in alcuni interventi qui, c'è stata una presa di coscienza dell'importanza dell'istruzione professionale, e la capacità di comprendere i suoi problemi eccezionali. Sento però il bisogno di precisare all'onorevole Sanna che è giusto che ci preoccupiamo prima dei lavoratori e poi degli imprenditori, sul piano morale e sociale, ma che è anche giusto preoccuparsi della produttività e del progresso sociale in generale, della concezione globale e non classista della società. Per quanto concerne l'intervento del collega Loperfido, voglio dire che certe cose che egli ha sostenute sono illuminanti e molto apprezzabili, e sento che nel suo intervento si giustificano tante mie richieste e necessità di questi ultimi anni, riguardo ai bisogni pro-

fondi del nostro sud, specialmente per quanto attiene all'istruzione professionale che vi si è cimentata con estrema difficoltà.

Al collega Moro Dino dico che condivido il fatto che il Parlamento debba avere il controllo su tutto, ma non posso condividere la idea di un Parlamento che agisce con poteri esecutivi: il Governo è espressione del Parlamento, e quando emana una ordinanza è nelle sue competenze e nei suoi doveri...

MORO DINO. Ma io contesto proprio la legge che gli da questa facoltà...

RAUSA, *Relatore*. Non tutto può essere materia di leggi. Il Governo, quando emana un'ordinanza sul reclutamento degli insegnanti, opera con tutta legittimità nei confronti del Parlamento. All'onorevole Biasini voglio dire che gli istituti professionali non debbono essere la scuola dei poveri, anche se purtroppo lo sono. Per cause ambientali famigliari e contingenze particolari, purtroppo, i professionali registrano presenze molto corpose di classi povere, anche se è vero che bisogna avere obiettivi diversi. Come per le qualifiche di cui si parla, chiedendone espressamente il riconoscimento, all'articolo 7. Io stesso critico la formulazione di questo articolo, ma voglio dire che in questi casi è meglio accontentarsi di questo articolo che di quelli, tante volte pesanti ed inconcludenti, che si ritrovano in tante leggi e che di queste leggi vanificano lo spirito. Per quanto concerne le osservazioni sulla competenza del settore del Ministero del lavoro nella istruzione, sono d'accordo che bisogna decidere una volta per sempre. E pur senza voler anticipare una materia che prenderemo in considerazione in sede di riforma generale, voglio ricordare che c'è la proposta pratica dell'istruzione professionale fino ai sedici anni, cioè di evitare che i famosi centri di addestramento professionale possano reclutare giovani in obbligo scolastico. Il problema che si apre è infatti quello della maturità, della capacità e della attitudini che si richiedono agli operai, quando si debbono inserire nel mondo della tecnica. Il progresso tecnologico ed economico richiama infatti, oggi, una formazione professionale, e noi dobbiamo lasciare questo compito alle più attente organizzazioni industriali.

Per quanto concerne l'osservazione che parla di doppioni del professionale e del tecnico, debbo dire che sono pienamente d'accordo perché tutti riconosciamo che si tratta di un grosso nodo che bisogna sciogliere. A

mio modesto avviso, credo che questo sia il nodo più grosso, anche di fronte a quello del magistrale che è una scuola sbagliata e che bisogna riformare. Tale nodo dell'istruzione tecnica e professionale sarà il più importante da sciogliere, quando si sarà affrontato il problema della riforma generale della scuola secondaria superiore. Io vedrei, secondo il mio modesto avviso, una unificazione dei due indirizzi, con una differenziazione molto precisa all'interno e con una permeabilità tra loro, in modo che abbiano la capacità di adeguarsi alle richieste esterne del mondo produttivo, in cui rimarrà sempre l'esigenza di un dirigente intermedio tra il laureato e l'esecutore.

Per quanto concerne le osservazioni del collega Giannantoni sul fatto che nessuno dei temi della relazione è attinente con la sperimentazione, debbo osservare che ho premesso che avrei trattato questioni di ordine generale, e sono lieto che sulla impostazione di fondo della istruzione professionale e tecnica siano stati tutti d'accordo, e non vi sono state critiche ma approvazioni. Per quanto concerne l'osservazione specifica in merito agli articoli, io ho premesso che mi riservavo di esaminare i singoli articoli non in sede di discussione generale ma al momento dell'approvazione, come del resto è buon costume fare in Parlamento.

Alle osservazioni della onorevole Badaloni, dettate dalla sua profonda conoscenza del settore della scuola in genere, e di quello della istruzione artistica in particolare, vorrei rispondere che, per me, non esiste drammaticità nella richiesta della estensione, agli istituti d'arte, della sperimentazione come previsto dalla presente legge. Io dico che a questi istituti si può estenderla con maggior comodità sia tra 20 giorni, che tra un mese, sottolineando quanto ha detto il collega Giordano che, in effetti, negli Istituti d'arte non si tratterà di organizzare nuovi corsi, ma di dare un riconoscimento giuridico. Ricordo infine che si tratta di sperimentazione e, praticamente, 24 mesi di sperimentazione può essere il massimo richiesto per poter arrivare alla discussione della riforma generale della istruzione media superiore.

Circa la richiesta di Raicich, di non ricorrere all'abuso della sperimentazione, sono d'accordo se la sperimentazione deve essere una remora alle vere riforme, per non farle mai. Ma di sperimentazione ne abbiamo fatto così poca o ne abbiamo discusso così poco, negli anni scorsi, che oggi sarebbe bene discuterne un po' anche per non fare le cose in

fretta. Vorrei dire che questo non affronta in modo assoluto la soluzione globale del problema. Per la sospensione della discussione sugli articoli singoli sono d'accordo con moltissime delle vostre riserve: perché è chiaro che noi tutti siamo coscienti che nel caso si entrasse nel merito di emendamenti, andremmo a Natale e la sperimentazione non si farebbe. Ed in questo caso io sostengo che non bisognava dare disposizioni per raccogliere le iscrizioni, anche se non vedo come si sarebbe potuto rispondere alle pressioni degli studenti. Si tratta di studenti che vengono quasi tutti dal popolo minuto, e che chiedono questo urgente provvedimento perché non trovano occupazione e vogliono proseguire gli studi, cercando di raggiungere un affinamento, sia sul piano culturale che sul piano delle possibilità di maggiore occupazione. Si tratta di ragazzi che hanno problemi da risolvere di carattere molto umano. Ed io non mi sento di dire loro che poiché vogliamo correggere la legge, loro non potranno andare a scuola. Concluderei quindi dicendo che non mi sento di dire « facciamo gli emendamenti »: ma non voglio fare ricatti a nessuno. Ognuno deve sposare le proprie responsabilità. Bisogna guardare obiettivamente alla situazione, con la massima franchezza e la massima responsabilità. A Bronzuto, che chiede se il Governo ed il relatore hanno tenuto conto delle opposizioni nella formazione della commissione scolastica, vorrei rispondere che l'attività del Governo è espressione del Parlamento e che quando il Governo emana ordinanze lo fa in applicazione delle leggi e che l'applicazione delle leggi non spetta certamente al Parlamento. Se il Parlamento poi ritiene che il Governo non sia nella legittimità quando formula le ordinanze, può e deve intervenire e rettificare. Per l'onorevole Bardotti: per quanto concerne quello che è stato detto, io riconosco valide le sue argomentazioni. Siamo incalzati da giuste richieste, e non possiamo sottrarci all'impegno di varare questo provvedimento. La sospensione del provvedimento, per procedere alla formulazione degli emendamenti, non va dunque accettata: qualsiasi emendamento ci metterebbe infatti in una condizione difficilissima.

BELLISARIO, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Onorevole Presidente, io penso di poter limitare il mio intervento alle cose essenziali, con l'impegno di rispondere puntualmente sulle diverse questioni durante la discussione degli articoli, per quanto riguarda appunto le questioni settoriali. De-

sidero richiamare l'attenzione dei colleghi su un punto che mi pare nodale di tutto il problema: il rapporto tra riforma e sperimentazione. Questo è il punto: tant'è vero che da parte di molti colleghi dell'opposizione è stata richiesta al Governo la garanzia sulla conduzione della sperimentazione, in modo che venga evitato ogni abuso di potere. Da altri colleghi poi è stata sottolineata l'importanza di dare alla sperimentazione quell'ampiezza di tempo che è necessaria perché essa si giustifichi veramente. Non è la prima volta che facciamo questo discorso in sede parlamentare. Ed il fatto di avere inserito nell'articolo 1 la dizione « in via sperimentale e sino alla riforma dell'istruzione superiore secondaria » — anche se questa espressione è veramente criticabile dal punto di vista formale e stilistico — potrebbe significare che si pensa ad un qualche cosa che viene dall'alto, cioè ad una riforma tradizionale.

Ora lasciamo stare le questioni di carattere formale o terminologico sulla stesura del provvedimento e vediamo la realtà. Che cosa vogliamo fare noi, Governo, con questo disegno di legge? Non vogliamo fare la riforma della scuola professionale nel senso generico del termine, ma vogliamo fare una sperimentazione che ci possa indicare le vie da seguire per attuare quella famosa riforma della quale si parla da anni e che, purtroppo, è ancora nelle zone della stratosfera del nostro mondo politico parlamentare e della realtà sociale e scolastica del nostro paese. Perciò con estrema franchezza sento di dichiarare che il Governo è preoccupato, quanto i colleghi e quanto l'opposizione, di contenere la portata di questo disegno di legge affinché non venga pregiudicato quello che dovrà essere il riordinamento della scuola secondaria superiore e, in questo caso, uso intenzionalmente il termine « riordinamento » al posto di « riforma » per evitare che si possa dare quella interpretazione di cui dicevo prima. Ci troviamo di fronte ad una proposta di legge che ha una sua storia e che porta a delle conclusioni che il Governo giustamente riconosce e che fanno nascere nell'animo dei colleghi dell'opposizione e della maggioranza il sospetto che ci possa essere sotto qualcosa di più grosso oppure che si voglia contrabbandare, attraverso questo provvedimento, qualcosa che precostituisca una serie di condizioni che, poi, costituiscono a loro volta il limite invalicabile per decisioni di carattere veramente sostanziale riguardanti il riordinamento vero di questo settore in collegamento con tutto il problema del riordinamento della scuola secondaria superiore.

Mi sia permesso di aggiungere a questo punto, che il Governo si preoccupa non soltanto di inquadrare il problema del riordinamento della formazione professionale nell'ambito del settore tecnico professionale, poiché noi sappiamo che pesa, nella tradizione della nostra scuola e, quindi, della cultura italiana, questa scissura profonda tra la scuola cosiddetta classica e la scuola tecnica professionale che ci viene dalla legge Casati e che non riusciamo ancora a superare. Sicché il problema non si ferma ai rapporti tra l'istruzione professionale e tecnica ma investe i rapporti tra scuola classica e scuola tecnico-professionale. Anche io sono d'accordo che le espressioni « accentuare la componente culturale » lasciano molto perplessi e scandalizzati perché la scuola non è concepibile se non ci sia una perfetta fusione tra le due componenti, quella culturale e quella professionale, anche se poi le scadenze della immissione nel mondo della professionalità possano essere a diverso livello. Il problema è questo e, allora, cosa dobbiamo fare per risolverlo? Dobbiamo accettare di mandare avanti il provvedimento così come ci è venuto dal Senato tenuto conto dei suoi limiti che sono stati universalmente riconosciuti, anche dallo stesso relatore, cui rivolgo un ringraziamento come rappresentante del Governo, oppure dobbiamo modificare il testo?

Il Governo non si oppone alla modificazione del testo tanto è vero che dichiara di accettare la proposta di sospensione avanzata dall'onorevole Raicich.

Per ciò che riguarda il contenuto specifico del provvedimento, invece, a me sembra che sia il caso di fermarmi a questo punto ripromettendomi di rispondere dettagliatamente sulle diverse questioni nel momento in cui discuteremo i singoli articoli.

Altre due domande sono state rivolte al Governo: una dell'onorevole Bronzuto circa la scelta degli insegnanti. Penso che, per rispondere a questa domanda si debba rispondere, implicitamente, alle domande di molti colleghi dell'opposizione sulle garanzie che il Governo non abusi della sua autorità. Qui non si mettono in questione i rapporti tra il potere esecutivo e il potere legislativo, ma si tratta di vedere se, effettivamente, nell'applicazione del testo di questo disegno di legge,

possa venire fuori un abuso da parte dell'autorità esecutiva. In proposito il Governo è disposto, se la Commissione decide di procedere alla modificazione del testo, anche ad accettare emendamenti che possano dare le maggiori garanzie possibili. Tengo comunque a sottolineare che il Governo non vuole né sopravanzare né soverchiare la volontà del Parlamento tanto è vero che l'inserimento di una commissione, come organo non solo di consulenza ma anche di orientamento per l'attuazione di questa sperimentazione; è stato suggerito proprio dalla preoccupazione del Governo di dare al Parlamento la garanzia che le cose si sarebbero fatte con la presenza di rappresentanti delle diverse parti politiche oltre, naturalmente, di esperti dei problemi di questo settore.

Un'altra domanda specifica è stata fatta: la domanda rivolta dall'onorevole Badaloni per quello che riguarda gli istituti d'arte. Ovviamente: se la Commissione deciderà di modificare il testo della legge con tutte le conseguenze che giustamente il relatore ha messo in risalto e che impedirebbero le entrate in vigore della legge nel corso di quest'anno scolastico, il Governo non si opporrà a considerare alcuni emendamenti che riguardino gli istituti d'arte. Comunque, a seguito di tutto ciò che è intervenuto nella discussione — e che per me personalmente è stata molto proficua — dichiaro la disponibilità del Governo ad una revisione del testo se la Commissione dovesse decidere in questo senso.

PRESIDENTE. La seduta è tolta. La Commissione è convocata con lo stesso ordine del giorno per domani alle 9,30.

La seduta termina alle 13,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI*
Dott. GIORGIO SPADOLINI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO